

## Quell'utopia caduta a terra – Rossana Rossanda

L'esperimento profano di Rita di Leo, già segnalato da Mario Tronti (il manifesto 25/4), è un breve libro appassionante e provocatorio, con il quale non si può non fare i conti. Si tratta della rivoluzione del 1917, del suo seguito e morte, decisiva per il Novecento, dalla quale la vecchia e nuova sinistra si ritraggono perlopiù senza darsi la pena di conoscerla e affidandosi ad alcuni confortanti clichés. Rita di Leo rompe con i parametri abituali in Occidente, vi distilla una vita di ricerche e non poca passione militante - e forse altrettanta delusione - obbligandoci a un tuffo dall'interno delle sue stesse categorie. Non è un libro di storia, è una chiave di interpretazione proposta in quattro fasi, che presuppone qualche conoscenza degli altri suoi lavori e di una bibliografia essenziale che opportunamente segnala alla fine. Perché ha chiamato nascita e morte dell'Urss l'«esperimento profano»? Perché è il terzo, e per la prima volta non religioso, tentativo di costruire una comunità di eguaglianza e giustizia in terra, i due precedenti essendo stati quello dei gesuiti nel XVI secolo in Paraguay e del quacchero William Penn nel XVII secolo in Pennsylvania. Ambedue al di là dell'Atlantico. La rivoluzione del 1917 è invece frutto del pensiero politico laico ed europeo, e l'allinearla a quelle due esperienze un po' borderline delle chiese cattolica e protestante non manca di ironia. E infatti Rita di Leo definisce anche questo terzo esperimento come «utopia» o «abbaglio», non luogo o illusione, qualcosa di simile per luminosità e inconsistenza, a una aurora boreale. Cosa che fa sussultare la vecchia comunista che sono, e tanto più mi costringe a riflettere. **Dai filosofi re a Brezhnev.** Vediamo dunque. Rita divide l'esperimento in quattro fasi, secondo gli obiettivi che volta a volta si sono dati coloro che le hanno dirette. La prima è quella che chiama dei «filosofi re», gli intellettuali che attorno a Lenin hanno pensato e guidato la rivoluzione contro l'autocrazia e il capitalismo in Russia, la seconda è la scelta di Stalin di costruire la nuova società sul primato della classe operaia, la terza è il suo proseguimento nello «stato di tutto il popolo» di Krusciov, e la quarta la «gestione popolare» di Leonid Brezhnev. Le prime due mantengono l'«utopia» al primo posto; la terza non indica, come ha voluto credere l'Occidente, una cesura con Lenin e Stalin ma punta a una crescita della rivoluzione fino al «comunismo» previsto entro gli anni '80; la quarta è il tentativo di una «gestione popolare» che rallenti le maglie nelle quali era fino ad allora costretta una società provata e carica di bisogni. Quando infatti Rita di Leo da loro una data, le quattro fasi diventano due e mezza, poiché dal 1917 al 1956 permane il primato dei fini proposti dalla vecchia guardia bolscevica, Stalin e, diciamo, metà di Krusciov vi resterebbero in continuità, mentre Breznev ne segna un non dichiarato declino e Gorbaciov ne determina la fine. Dal capitalismo al socialismo e ritorno. Il tutto non senza qualche problema, perché si tratta di una studiosa poco incline a semplificare. Mentre le quattro fasi seguono il trascolorare in se stessa della parola d'ordine dei dirigenti fino al 1956, la datazione li assume nell'asse teorico del gruppo cui di Leo appartiene - Aris Accornero, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, Umberto Coldagelli - per il quale il grande discrimine sta fra chi assegna la priorità al progetto politico e chi si arrende a quella dell'economico. Con Gorbaciov si spegne così non solo l'esperimento sovietico ma il l'ultimo frutto del pensiero politico europeo, da sempre teso a un'idea di società prima che a una logica economica. La parabola dell'Urss segna anche l'approdo e la fine del ruolo egemonico dell'Europa. Ed ad essa - al presente tutto mercificato - sono dedicate le ultime quaranta pagine del lavoro - oltre che agli interrogativi, che di Leo lascia aperti, posti dalla Cina. **Un problema di classe.** E qui mi si affacciano una serie di domande. Si può parlare realmente di una continuità, al di là delle intenzioni dichiarate? Le differenze fra il comunismo di guerra e la Nep, i passaggi dalla morte di Lenin all'espulsione di Trotski nel 1926, da questa ai piani quinquennali e alla lotta contro i contadini ricchi, non possono non aver cambiato agli occhi dei «filosofi re» la composizione e il senso comune della società, da come si era presentata nel saggio di Lenin sul capitalismo in Russia al 1930. Anche osservando la sola Nep, è evidente che i rapporti sociali fra classi e ceti subivano una scossa dopo l'altra, fra estromissione e riammissione, per non dire della successiva separazione dei contadini in un paese ancora maggioritariamente contadino: Lenin non cessa di ricordarlo. Se la sola classe, per dir così, legittimata restava la classe operaia, che sarebbe venuta crescendo con l'uscita dalle campagne, con quali mezzi Stalin garantiva la promozione dei dipendenti dall'industria a «classe», e protagonista? Non si nasce classe, si diventa. Gli operai, raccolti nelle grandi fabbriche, erano favoriti dai salari più elevati di quelli dei quadri intellettuali e tecnici, dal ricevere dall'azienda prodotti in natura, oltre che vacanze, cure e accesso ai teatri o ai concerti e anche dalla possibilità di cambiare lavoro all'interno delle regole sugli spostamenti fra regioni e città. Quando andai a Mosca nel 1949 rimasi stupefatta degli elenchi, appesi alle cancellate, di mansioni e manodopera di cui ogni fabbrica era in cerca. Non li ho mai visti né prima né dopo in nessuna altra parte. Si aggiunga che gli operai godevano di una certa libertà nel definire le cadenze dell'organizzazione del lavoro - Rita di Leo si spinge a definirla «autonomia» - e se era loro aperto, tramite la direzione dell'impresa e il partito, l'accesso a una continua riqualificazione e da questa alle gerarchie sia della fabbrica sia del partito. Questo garantiva il consenso operaio al gruppo dirigente, ma si può dubitare che la soddisfazione di questi bisogni ne allargasse la coscienza oltre i limiti corporativi nei quali i filosofi re, ma anche i filosofini degli altri partiti comunisti e adiacenti, li consideravano intrisi. **Tentazioni giacobine.** Di fatto si dava, penso, più che una «autonomia» una cooptazione dei migliori da parte della gerarchia ancora prevalentemente politica; e nei limiti di una idea di sé che non superava la barriera di cui parla Marx nella Ideologia tedesca e della quale era persuaso anche Lenin. Né si vede come potesse formarsi una classe operaia «per sé» soprattutto da che Lenin aveva abolito i soviet, cioè assai presto. Ma questa mancanza si collega al mancare di un'ipotesi chiara di autorganizzazione della classe, per non dire «delle masse» che sostituisce lo stato, sulla quale in verità non dice gran che neanche Marx al di là della polemica con Bakunin. Sta di fatto che non solo la «classe per sé» è ben poco presente nella vicenda sovietica dagli anni Trenta in poi, ma nell'ultima fase dell'Urss si lascerà espropriare senza muovere foglia anche di quelle che noi chiameremmo «conquiste», ed erano concessioni in cambio di consenso. Se questo mi sembra il nodo problematico centrale della ricostruzione dall'interno che della vicenda sovietica avanza Rita di Leo (e culminerà nella formula kruscioviana di «stato di tutto il popolo») appena secondo mi sembra il problema dello stato, dello stato-partito e del partito stato, e del suo monopolio del politico anche attraverso un enorme apparato di repressione. Rita di Leo

non ne parla, perché esso appare dai filosofi re non altro che uno strumento del permanente stato di eccezione che caratterizza il periodo in cui essi vivono. Ma proprio la impossibilità di uscire dagli stati d'eccezione dovette preoccupare i filosofi re, eredi del pensiero politico europeo e della socialdemocrazia tedesca. Sul permanere di uno stato, e pessimismo, Lenin non nascondeva la sua irritazione. Ma sulle logiche di un apparato repressivo? Dopo gli scritti contro la tentazione giacobina del Terrore, dovette essersi arreso alla spietatezza, sapendo quali e quanti ostacoli stava incontrando l'esperimento «immaturo». Perché immaturo? E quando sarebbe stato «maturo»? Rita di Leo non vi si sofferma. Dice di sé, più turbata dalla rivolta ungherese che dal rapporto segreto al XX congresso. Non ne dubito. L'età conta, e io - che credevo di aver fatto il lutto dei comunisti impiccati ai lampioni di Budapest e degli operai che li guardavano ridendo - rimasi paralizzato un giorno dell'autunno 1988, o dell'estate 1989, leggendo all'aeroporto di Mosca, in attesa del volo per Roma, un articolo del Moskovskie Novosti sul Comitato centrale eletto dal Congresso detto dei Vincitori: degli eletti, poco più di un centinaio, sì e no una decina avevano finito la vita naturalmente o in guerra. Misurai allora, stupefatta, la dimensione del Terrore al Partito dopo il 1934. Come poteva non condizionare il gruppo che ne usciva ancora indenne? Che genere di discussione o ancora più su quale fine, che non fosse sconfiggere la Germania, poteva darsi al suo interno in quegli anni? Che genere di passaggio di poteri? E dopo la guerra? Ancora, Rita resta colpita negli anni '80 dalla decisione gorbacioviana di sopprimere la presenza del partito nei comitati di fabbrica; ma di quale partito, convinto di perseguire che cosa, stiamo parlando? **L'umiliazione degli intellettuali.** Per ultimo, e scusandomi per le inesattezze (nonché il sistema approssimativo di trascrizione) il Lied di questo ultimo lavoro di Rita di Leo è la distruzione dell'intellettualità nata a cavallo del secolo avvenuta nella prima fase della rivoluzione e la incapacità, o non volontà, di costruirne un'altra - fuorché tecnica nell'apparato militare-industriale - nelle fasi successive. Per cui essa ha ragione di affermare che nel loro complesso gli intellettuali sono stati umiliati e puniti sempre e sono stati quindi sempre una opposizione. Ancora oggi sembrano gli ultimi in grado, a eccezione di pochi, di fare una riflessione ragionata sui 74 anni dell'Urss. Ma perché i «filosofi re» non hanno avuto eredi? Avevano sicuramente una percezione del problema; Lenin ripete incessantemente, negli ultimi mesi, «siamo indietro», «sappiamo poco», «studiare studiare studiare». I già istruiti restano sospetti, quelle che chiamiamo «scienze umane» idem, ed è dir poco. Qui una cesura con Stalin c'è e di fondo. E anche questo induce a problematizzare quella priorità della politica che Rita di Leo vede resistere dal 1917 al 1956. L'esperimento profano costringe a interrogativi che la vulgata anticomunista è lontana dal sollevare con altrettanta violenza. È un discorso appena cominciato.

## **Storia dell'Autonomia con lo sguardo rivolto al presente** – Mauro Trotta

«Le società autoritarie sono come chi pattina sul ghiaccio: meccanicamente abili e precise ma precarie. Sotto la fragile crosta della civiltà si agita il freddo caos. E in certi posti il ghiaccio è pericolosamente sottile». Così afferma ad un certo punto della storia il protagonista mascherato di *V for Vendetta*, la graphic novel di Alan Moore e David Lloyd, da cui è stato tratto anche un fortunato film. E forse proprio a queste parole si è ispirato Marcello Tari per scegliere il titolo del suo ***Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'Autonomia*** (DeriveApprodi, pp. 214, euro 16). Già, perché in quegli anni Settanta del Novecento il ghiaccio era davvero sottile, sembrava veramente che da un momento all'altro potesse cambiare tutto. Crepe parevano aprirsi dovunque per l'azione di operai, studenti, donne, disoccupati, omosessuali, prigionieri, precari. E Tari, «ricercatore scalzo» secondo la definizione che ne dà il risvolto di copertina, racconta e mette in fila, in questo suo saggio, tutte queste fratture all'interno dell'ordine costituito. E riesce così a raccontare la storia dell'Autonomia, fenomeno politico anomalo, nuovo, conflittuale che contribuì in modo decisivo alle lotte e al movimento dell'epoca. Una storia a sua volta autonoma, di parte, lontana da equidistanze e distinguo propri della storiografia ufficiale. Ma non per questo meno attendibile. Una storia che ripercorre tutti i momenti salienti nel percorso dell'Autonomia, ne indaga le azioni, le soggettività all'opera, le riviste, le radio e le forme di comunicazione, gli obiettivi, le forme e i luoghi di organizzazione, i rapporti con le altre componenti del movimento. Le vittorie e le sconfitte. Le discussioni e le divisioni. Il libro risulta strutturato in tre capitoli ed una postfazione all'edizione italiana. (Il saggio è stato pubblicato prima all'estero; e questo spiega la chiarezza con cui vengono narrate le vicende di quegli anni, dall'esigenza cioè di tener presente che ci si sta rivolgendo ad un pubblico meno informato sugli accadimenti rispetto a quello italiano). I tre capitoli seguono un andamento cronologico, occupandosi rispettivamente degli anni tra il 1973 il 1975, tra il 1975 e il 1976 e, infine, concentrandosi sul 1977 e gli avvenimenti successivi, ovvero il rapimento di Moro, la stretta repressiva e la «scomparsa» - tra virgolette, come la scrive l'autore - dell'Autonomia. Si parte allora con l'occupazione della Fiat, la nascita del cosiddetto partito di Mirafiori, la crisi dei gruppi nati dal '68, lo scioglimento di Potere operaio. Si analizzano categorie come il rifiuto del lavoro, l'operaio di massa, l'operaio sociale, il proletariato giovanile. Si viaggia da Torino a Milano, a Bologna, a Roma, nel Sud e anche nelle piccole città, dove da ogni parte sembrano nascere circoli del proletariato giovanile e centri sociali e gruppi e aggregazioni differenti. Il tutto scandito dalle lotte, dalle discussioni sull'organizzazione, dalle mille facce dell'area - come si diceva allora - dell'Autonomia, entità difficilmente inquadrabile, quasi sfuggente che opera e che disegna un comunismo spurio che «mette insieme Marx e l'antipsichiatria, la Comune di Parigi e la controcultura americana, il dadaismo e l'insurrezionalismo, l'operaismo e il femminismo, fa scontrare Lenin con Frank Zappa». Lo sguardo che narra queste vicende non intende «segnalare i meriti e responsabilità soggettive o oggettive, né stabilire quella che fu la "vera storia"», quello che è in gioco «è il gesto dell'assunzione di una vicenda rivoluzionaria come di qualcosa che ci è comune e contemporanea». Non allora rimpianto per una stagione trascorsa, né monumento a un passato glorioso, ma rapporto con il presente. Come dimostra anche la postfazione, in cui l'autore mette in relazione le teorie, le idee, le scelte passate con le tematiche e le lotte dei movimenti attuali. Del resto, per riprendere il discorso di V citato all'inizio: «Quando l'autorità si sentirà incalzata dal caos, ricorrerà agli espedienti più turpi per salvaguardare il suo ordine apparente. Ma sempre un ordine senza giustizia, senza amore né libertà, che non potrà impedire a lungo che il mondo precipiti nel pandemonio».

## Tra la fame compulsiva e l'astinenza dal cibo, il dolore mentale proiettato sul corpo nemico - Nicole Martina

Quella che Alain Ehrenberg ha chiamato la fatica di essere se stessi conosce spesso derive patologiche i cui rapporti con la società sono al tempo stesso conseguenti e paradossali: non è in concomitanza con deprimenti difficoltà materiali, o spaventevoli esposizioni a violenze belliche, infatti, che la depressione conosce il suo «successo sociologico», bensì nel capitalismo avanzato, dove a fronte di un mercato opulento e esigente nei confronti della flessibilità dei singoli, la sofferenza psichica prende la forma di una malattia della responsabilità; e non è in tempi di miseria alimentare e di disinvestimento sul cibo che i disturbi della alimentazione si diffondono, bensì in questa golosa contingenza storica, che almeno nel mondo occidentale si contraddistingue per sovrabbondanti offerte di nutrimento. Il primo caso di anoressia mentale testimoniato dalla letteratura medica risale al 1686, quando Richard Norton descrive dettagliatamente il rifiuto del cibo di una giovane donna, che finisce con il rasentare la morte per fame; prima e dopo che la malattia trovi una sua classificazione nosografica, varie manifestazioni isteriche la anticiperanno senza che la letteratura ne registri l'evidenza, tranne in casi sporadici tra i quali quello di Nadia, la donna descritta da Pierre Janet come ossessionata dalla vergogna del suo corpo. Ma a partire dagli ultimi decenni, sono diventate decine di milioni le persone che ogni anno nel mondo si ammalano di disturbi del comportamento alimentare: le stime parlano di una ragazza su dieci compresa in una età tra i dodici e i venticinque anni, mentre i maschi sono circa nove volte meno, anche loro sempre più frequentemente vittime degli imperativi distorti che lo specchio impone alla percezione di sé. Certo, le patologie legate all'assunzione di cibo sono culture bounded, ossia legate alle specificità di determinate culture, eppure la loro diffusione è così alta da configurarle come la prima causa di morte per malattie psichiatriche. I sintomi si comportano, per di più, con la insidiosità tipica dei virus mutanti, esibendo una veloce capacità di adattamento alle esigenze psichiche che si alternano in una stessa persona, tanto che nel cinquanta per cento dei casi l'arco patologico di uno stesso individuo passa dalla anoressia alla bulimia, i due estremi di una sofferenza mentale ormai sventagliata in un continuum fenomenologico lungo il quale si manifestano un numero insospettabile di varianti del rapporto malato con il proprio corpo. Mai come nell'epoca che stiamo vivendo, del resto, i nostri confini fisici sono al tempo stesso luoghi identari e spazi in cui perdersi, ma né il cibo né i dettami dell'estetica dominante sono i veri responsabili dei disturbi alimentari, le cui ragioni vanno ricercate in malesseri relazionali profondi e precocemente interiorizzati. Più volte Laura Dalla Ragione ha insistito su questa evidenza nei libri che riportano la sua passione conoscitiva, maturata a fronte delle patologie che investono il comportamento alimentare, una esperienza contenuta inizialmente nella cornice di Palazzo Francisci a Todi, quanto di più lontano da un ospedale si possa immaginare, e poi estesa in diversi luoghi che hanno richiesto la sua consulenza, tra cui il Centro Dai di Città della Pieve. L'ultima tappa di questa militanza in favore di una indagine e di una cura amorevolmente indirizzate verso persone perlopiù giovanissime, afflitte da quell'ampia parabola di disturbi che vanno dalla anoressia alla bulimia, Laura Dalla Ragione l'ha trascritta insieme a Sabrina Mencarelli in un libro intitolato L'inganno dello specchio (con un contributo di Bruno de Franceschi e una prefazione di Gustavo Pietropolli Charmet, Franco Angeli, pp. 234 euro 31). Sono pagine informate, non a caso, dalla lezione di molti filosofi dediti all'indagine della mente, e idealmente poste sotto il segno di Foucault, il cui progetto dichiarato era costruire una genealogia del sé moderno e indagarne l'ermeneutica, avendo a cuore l'analisi delle tecniche che permettono di determinare la condotta degli individui. In sintonia con questa lezione, ma soprattutto guidate dalla ricerca del senso che si nasconde nella sofferenza mentale dei singoli, Laura Dalla Ragione e Sabrina Mencarelli hanno raccontato come nei luoghi di cura dove mettono a frutto la loro esperienza ciascuna persona riceva un ascolto mirato alla sua storia: una storia che per vie diverse arriva a approdi compresi tra l'estremo della fame compulsiva e quello della astinenza, ritagliandosi un percorso attraverso il quale rendere visibile, sebbene mascherato, il proprio dolore nascosto. Se un minimo comune denominatore c'è, tra tante manifestazioni diverse di un comportamento alimentare disturbato, esso è individuabile nella interiorizzazione di una immagine corporea vissuta come nemica, registrata in modo impietoso, sempre distorta, sempre dolorosamente lontana da quanto lo specchio riflette sulla nostra retina: una immagine che vede rotondità inaccettabili dove ci sono solo sporgenze di ossa, che si ritrae come di fronte a un mostro in presenza di fattezze più che apprezzabili, e vede muscoli maschili gonfiati da esercizi estenuanti come sacchetti flosci e cadenti: sono immagini che hanno la potenza di una allucinazione delirante, con le quali la ragione non viene a patti, e che bisognerà imparare a guardare con altri occhi, occhi allenati a sospendere il giudizio prima, e finalmente a mediare con il dolore interno da cui la distorsione percettiva trae alimento. La scommessa alla quale lavorano Laura Dalla Ragione, Sabrina Mencarelli e tutta le équipes in forza a Todi e a Città della Pieve è quella di guidare le persone che hanno stretto con loro una alleanza terapeutica a ricalibrare la percezione della propria soggettività, vincendo le tentazioni autolesionistiche tramite la conquista di un senso della propria sofferenza più capace di concedersi al pensiero: prima che l'azione compulsiva sul corpo metta a tacere, soddisfacendole in modo parossistico, tutte le proprie disperate necessità di trovare asilo in una identità riconoscibile. Una identità che spesso si fa coincidere con la malattia, come se definirsi una anoressica, o una bulimica fosse comunque più rassicurante e persino più appagante che non sapere cosa dire di sé.

## Last dance - Stefano Crippa

La disco era uno stile, un modello di vita, una musica. Ma mancava un volto, un personaggio e una voce carismatica per cullarsi su quelle ondegianti canzoni in 4/4. Fino all'arrivo dell'americana Donna Adrian Gaines alias Donna Summer e gli orgasmi multipli a suggellare la lunga suite di Love to love you baby. La regina della disco si è spenta ieri in Florida, a 63 anni dopo una battaglia contro un male incurabile che aveva nascosto a amici e fan, concentrandosi più che sulle cure nella realizzazione di un nuovo e elaborato progetto che stava mettendo a punto con il produttore David Foster. Un successo suggellato dopo anni di gavetta come corista. Lei è infatti un'emigrante al contrario, per sfondare si sposta dalla natia Boston a Vienna dove lavora in un allestimento di Hair - ottenuto grazie a un provino

newyorchese - per poi muoversi alla volta di Monaco di Baviera dove entra in contatto con l'altoatesino Giorgio Moroder che con Pete Bellotte - base i Musicaland studios a Monaco di Baviera - cerca una voce per alcuni esperimenti disco. Donna è perfetta, bellissima, forgiata alla scuola gospel, un falsetto puro, incide due album fra il 1973 e il 1974 *Hostage* e *Lady of the night* che la impongono sui mercati del nord europa. La svolta è del 1975 quando Moroder manda un provino a Neil Bogart, i cinque minuti di *Love to love you baby* fanno impazzire il boss della Casablanca e i suoi ospiti durante un party, tanto che gli commissiona tambur battente una suite. La leggenda vuole che Donna abbia inciso i sedici minuti di sospiri e languori al buio, in sala di registrazione con alcune candele accese. È l'inizio della scalata, a *Love to love you baby* fanno seguito *A love trilogy*, *Four seasons of love* (entrambi pubblicati nel 1976) dove Donna canta i piaceri dell'amore nelle quattro stagioni. E ai fan non lesina gadget, come un calendario cartonato con la cantante sulla luna, bionda stile Marylyn di *Quando la moglie è in vacanza*, a turbare il sonno dei ragazzini. Piovono dischi d'oro e di platino, Billboard alla fine calcola 17 numeri uno, e circa 100 milioni di copie vendute. *I remember yesterday* (1977) è uno dei migliori del trio Moroder/Bellotte/Summer, il foxtrot in 4/4 della title track, l'incedere soul sincopato di *Black lady* e il capolavoro definitivo di *I feel love*, la madre di tutta la techno, secondo John Lennon «una vera rivoluzione». È poi la stagione dei doppi: *Once upon a time* nel 1977 e *Live and more* a schiuderle le porte del mercato statunitense grazie a un'azzeccata cover di *Mac Arthur park* di Jimmy Webb e cantata anni prima di Richard Harris. Il country melanconico dell'originale si trasforma in un tripudio di synth e tastiere con la voce di Donna che si dispiega per la prima volta a tutto volume, «ribellandosi» ai diktat di Moroder che la vuole sempre e solo sensuale e chioccia. I testi di Donna sono tutt'altro che stupidini, *Bad girls* (1979) il successivo doppio racconta le vite da marciapiede delle professioniste del sesso. «Roba calda io ho quello che vuoi e tu hai soldi nella tasca», canta in *Hot stuff*, celebre ibrido disco rock con l'assolo di Jeff Baxter dei Doobie Brothers e con Donna perfetta rockeuse. Nello stesso anno duello all'ultimo acuto tra dive con Barbra Streisand *No more tears* scritta dall'amico Paul Jabara, autore due anni prima di un'altra hit, *Last dance* - che le valse anche un Oscar per il poco memorabile *Thank god it's friday*, unico film con la cantante di Boston protagonista, una sorta di risposta della Motown a *Saturday night fever*. A interrompere il sodalizio con Moroder ci pensa David Geffen, insoddisfatto dall'esito commerciale di *The Wanderer* (1980). Il tycoon prima le boccia il doppio *I'm rainbow* messo a punto con l'italiano (uscito poi nel 1996) e la manda in sala con Quincy Jones. Q-man non si prende molto con l'ex disco diva, ma - l'eponimo *Donna* (1982) suona alla grande e nell'epica *State of independence* di Anderson e Vangelis le mette in piedi un coro di all star che comprende Michael Jackson, Stevie Wonder e Lionel Richie. La cantante resiste al tramonto della disco e nel 1983 con Michael Omartian in *She works hard for the money* si permette il raccontare lo sfruttamento di una matura cameriera che lavora «duramente per il denaro». Onetta finirà anche sul retro di copertina di quel disco. *Another place and time* (1989), (ir)resistibile marchetta pop dance, con il trio inglese Stock Aitken e Waterman la riporta per l'ultima volta ai vertici delle classifiche. *Mistaken Identity* (1991), con lei bionda platino in copertina a parlare di scontri razziali è il fiasco che la tiene lontana dalle sale di registrazione, se non con singoli e una continua emissione di antologie, ma non dai palcoscenici, per 17 anni. Nel 2008 con la *Burgundy*, distacco Sony, ritorna con *Crayons* circondata dai produttori più a la page. Ma se ne accorgono solo i fedelissimi e i vecchi marpioni delle discoteche.

## **Democratico dressage** – Roberto Silvestri

CANNES - Tumulti progressisti e moltitudini in rivolta hanno fatto la storia egiziana dell'ultimo secolo e quella del cinema. Da noi sono quasi un tabù schermico. Certo abbiamo appena assistito a prese del potere dal basso che si sono trasformate (pensiamo all'est Europa) in lievi aggiustamenti nel controllo dall'alto, diversamente becerò. Ma. Dopo gli «street movie» alessandrini di *El Batout* e *Abdalla* che anticipavano con rabbia l'utopia a venire e gli instant-doc su piazza Tahrir (come il film di Stefano Savona) Dopo la battaglia è la prima riflessione approfondita sulla fine di Mubarak. Il film, che è una storia d'amore e sindacati piena di star, diretta dell'egiziano Yusry Nasrallah, spiega bene su cosa ci si azzuffi a livello di Costituzione e va a fondo su alcuni obbligatorie etici che gli egiziani stanno affrontando (ballottaggio il 16 giugno): tutelare le minoranze, se no che democrazia è? Preferire la sobrietà dell'ubriaco all'atroce ubriachezza del sobrio. Abolire la censura (operante nel cinema) e irridere il detto «chi non è con me è contro di me» (che scandalizza i grillini locali e chi critica Matteo Garrone non per i film che fa, ma per disdicevoli frequentazioni). Invece. «Chi si cala sul piano in cui vivo, e all'interno di esso mi combatte, costui è per me nel senso più alto». E qui Simmel incontra Avicenna. Unica presenza africana in gara (La piroga del senegalese Moussa Touré è al Certain Régard) Dopo la battaglia, grande film sui cavalli ricorda anche che il «dressage» non è rococò viennese ma alta cultura araba. Non è dunque opera pessimista, nonostante un melodrammatico finale: «Ci sono cose che i militari non ci possono più rubare: il fatto di aver gridato improvvisamente e all'unisono 'vogliamo dignità e vogliamo libertà', è dato irreversibile». E' potere costituente. Yusry Nasrallah, allievo prediletto del saggio maestro Yussef Chahine, a 60 anni, dopo *Furti d'estate*, i suoi pamphlet contro il velo, una storia della Nakba talmente magistrale che per l'Italia non esiste, dimostra inoltre la scioltezza e leggerezza delle sue idee, sia nella composizione che nel fraseggio. Già, la responsabilità politica di un film di finzione, ibridamente solcato da immagini di repertorio, è più alta, perché la messa in quadro degli avvenimenti può scavalcare l'impulso impressionistico e lo «sguardo aperto» del buon reportage e pretendere di dare risposte. Per esempio alla domanda «la rivoluzione per la libertà, la dignità e la democrazia è ancora in marcia?», Nasrallah risponde con le immagini: sì, la rivoluzione non si fa in un giorno o in un anno: «Quel che era nascosto» - la corruzione assoluta, la povertà che ti impedivano di fotografare o gli islamisti ubriachi di fanatismo e di galere - «torna a galla, come nelle fogne». L'artista riesce in ciò che al logico non è concesso: ampliare il concetto (di democrazia sostanziale) in tutta la sua estensione, senza che esso perda in contenuto. Avete presente *Drive*? Trasformava l'ascetismo visuale di *Driver* in esibizionismo formale. Ci risiamo. Avete presente un altro capolavoro del primo Walter Hill, *L'eroe della strada*? Ecco come un cineasta europeo tralascia la sostanza etica delle cose per contemplare la maestria figurativa del suo team. In competizione, bandiera francese, e tra i film testa di serie, tratto dal romanzo omonimo del canadese Craig Davidson, smistato tra Antibes, Cannes e l'alta Savoia, il

claustrofobico Ruggine e ossa di Jacques Audiard, che di prigionieri se ne intende visto il successo del suo precedente dramma etnico-carcerario, *Il profeta*. Una doppia prigione «psicologica» rinchioda qui i protagonisti, un Ali qualunque (il belga Matthias Schoenaerts), l'ultimo dei reietti: ladro gigante, un po' suonato, vive d'espediti, poi fa kickboxe clandestina o, peggio, nasconde video-spie per controllare operai, commessi e cassiere nelle fabbriche e nei supermarket. Finirà per far licenziare perfino sua sorella, che lo ha salvato dal vagabondaggio solitario. Molto arrugginito, quanto a nuances sentimentali, Ali tratta con una rigidità che rasenta la decerebralità di *Uomini e topi* sia il figlioletto di 5 anni che le sue tante occasionali partner sessuali come Stephanie, addestratrice di orche assassine a Marineland, che frequenta dopo un terribile incidente sul lavoro che ha lasciato le sue gambe in bocca al gigantesco mammifero d'acqua. In Europa si capisce poco quel che per la cultura nordamericana è la «nobiltà dell'infimo» di Walt Whitman, come nel creato e nel socializzato tutto sia importante. E questo horror vacui di gerarchia obbliga a essere goffi nell'happy end e a impreziosire sempre qualcosa (con musica, luci, gesti o ralenti) pur di sbalzare dal fondo qualcosa e ristabilire le distanze. A proposito. I media sono eccitati perché Hollande ha copiato Sankara di 30 anni fa e ha formato un governo con 17 ministri donne e 17 uomini. Tra questi Aurélie Filippetti, 39 anni, figlia di immigrati italiani, alla cultura. «Egalité» urla «Libé», ma perché a Cannes metà film sono visti nel supertempio della sala Lumière e metà nella più modesta Debussy (se va bene?). Ovvio che Audiard sia stato proiettato in anteprima stampa al Lumière.

### «Mystery», la realtà alternativa di una persona «normale» - Mariuccia Ciotta

CANNES - Wuhan, megalopoli che riunisce tre città, è un incrocio di sentimenti e di classi sociali diverse, metafora perfetta della Cina, secondo il 47enne regista Lou Ye, anche perché situata al centro del Paese. *Mystery*, film d'apertura del «Certain Regard», espande le sue trame nei tre mondi di Wuhan, tra nuovi e vecchi ricchi, poveri e barboni. Il secondo «grande balzo in avanti» giova al Pil ma non ai cervelli cinesi, scissi irrimediabilmente, come ci racconta il film del cineasta di Shanghai, multipremiato ai festival, «adottato» da Cannes (a cominciare da *Purple Butterfly*, 2003) e coprodotto ora dai francesi (*Les Films du Lendemain*, Arte, *Wild Bunch*). Il «mystery» gira intorno alla morte non accidentale di una studentessa, travolta da un'auto di lusso guidata da fatui figli di papà. Pioggia scrosciante, sorpasso, impatto. Ma cosa faceva lì in mezzo alla strada quella figurina zuppa d'acqua e di sangue? In ricordo forse di *Summer Palace* su piazza Tian An Men, che, passato sulla Croisette nel 2006, gli ha procurato l'interdizione a dirigere e produrre film per cinque anni. Perseguitato dalla censura, Lou Ye è partito per gli Stati Uniti e di ritorno ha girato semi-clandestinamente a Nankino con una piccola videocamera, quindi ha trovato rifugio a Parigi, vinto un premio per la sceneggiatura con *Spring Fever* sempre a Cannes nel 2009, e con *Love and Bruises*, girato in Francia, è approdato alla Mostra di Venezia. Il suo girovagare non ha attenuato la rabbia per questa Cina dissociata, dove «la legge non ha nessun potere e dove tutto si negozia». Una Cina «senza più morale» che patteggia con ogni tipo di criminali. Così la morte della studentessa sarà archiviata in cambio di un sostanzioso risarcimento alla famiglia della vittima, che nel flou del temporale vedremo agonizzante presa a calci dall'investitore, infastidito dal corpo liquefatto della ragazza, impedimento alla sua serata di baldorie. Crudele appunto ai margini di un «giallo» centrato su un giovane uomo, Yongzhao (Qin Hao), dalla doppia vita, anzi dalla personalità multipla, che ha due famiglie corredate da bimbo e bimba. E in più, mai domo, colleziona ragazzine su Internet. Yongzhao però è una persona «normale», non dimostra passione né ossessione per il sesso, è uno dei tanti che per sfuggire alla realtà «se ne inventano un'altra». *Mystery* è scosso dalla macchina a mano in sussulti e virtuosismi, cupo e bagnato, sulla pista del «traditore» che entra ed esce dagli alberghi con adolescenti sempre diverse e fa da padre amoroso a corrente alternata. C'è un malessere profondo che circola, un crescendo di piombo che afferra la dolce «prima moglie» Lu Jie (Hao Lei) quando scopre di vivere con uno sconosciuto. Eppure l'attaccamento all'uomo ha qualcosa di perverso, genera pensieri di morte e una ragnatela di inganni e di agguati. Saranno tutti complici nell'assassinio dell'innocenza, la giovane amante, presa a sassate prima da una moglie e poi scaraventata sulla strada dall'altra, è il pegno da pagare per continuare il gioco al massacro, e ognuno coprirà l'altro fino al compimento di un altro delitto, l'homeless ricattatore che ha visto tutto. Lu Jie in una sequenza di grande effetto alza la macchina in volo a precedere la corsa del poliziotto sul luogo del cadavere infagottato del barbone, a galla sul fiume Yang-Tse. Dal noir, il regista cinese prende la pioggia perpetua e lo spaesamento di un'epoca di passaggio, le donne come corpi infetti che spingono l'uomo al delitto. Specchio di una Cina malata con la sua classe media di fresco conio che si «aggiusta» l'anima per assicurarsi il benessere, *Mystery* è gelidamente distante come il suo pluriamante senza desideri.

### A cavallo della rivoluzione – R.S.

**Dopo la battaglia**, in gara a Cannes, è il film egiziano perfetto per capire meglio le presidenziali egiziane del 23 e 24 maggio prossimi. La rivoluzione del gennaio scorso è stata meravigliosa e inaspettata. Ma ha creato al paese non pochi disagi e ulteriori violenze contro le donne e contro le minoranze. Si comincia perfino a rimpiangere Mubarak, perché tutto rincarà... Un'economia basata sul turismo, per esempio, quando il pericolo supera il livello di guardia, crolla. E pochi lavoratori disperati e esasperati, che di turisti vivono, sono strumentalizzabili per la controrivoluzione. Lo abbiamo visto nella cavalcata selvaggia di piazza Tahrir di stalloni e cammelli squadristi provenienti dal quartiere di Nazlet-El Samman, ai piedi delle piramidi di Giza (sui cui preziosi terreni la speculazione edilizia sbava da anni)... E proprio da quelle immagini parte il film che racconta, senza il solito match stereotipato tra mostri islamisti e orrendi liberali, l'incontro, anche sentimentale, tra Mahmoud un cavaliere delle periferie derelitte, addomesticato dai mafiosi ma dio del dressage, e Reem, una militante rivoluzionaria, professionista della pubblicità, presa di mira dai fanatici religiosi, ma indomita, che lo allenerà alla finezza politica (liberandolo non tanto dalla moglie quanto dai foschi padrini di quartiere) proprio come si fa, nei concorsi ippici, con gli stalloni arabi. Lei, infatti, vuole avere il diritto di fare ciò che non ha il dovere di fare. Sono stati i salafiti autarchici, oltretutto, da quando riempivano di sputi le tedesche scollacciate fino alle bombe sul mar Rosso, a gettare davvero sul lastrico l'economia della vacanza, e da decenni. Ma la demagogia

è un'arma facile da usare quando ci si vuole auto-assolvere e deviare l'attenzione da sé, incolpando le quinte colonne cristiano-copte o il complotto sionista-americano come capri espiatori per i mali di un paese gestito disastrosamente a livello economico, politico, sociale, educativo, culturale e sanitario dai militari sempre, con la recente complicità dei Fratelli musulmani (e soprattutto dei petrodollari sauditi che ne finanziano il wahabismo), ben piazzati nei parlamenti «fantoccio». E lo vediamo oggi nello scontro elettorale tra Mohamed Morsi, candidato ufficiale dei Fratelli musulmani e di Riad, in caduta libera nei sondaggi, Abdel Moneim Aboul Fotouh, l'islamista imposto «dal basso», e sostenuto da una ibrida coalizione di salafiti, liberali (e forse dal Qatar) e il corrotto ex generale di Mubarak, Chaflik...

**La Stampa – 18.5.12**

## **Piazza Macao** – Arianna De Micheli

Chi vive a Milano sa che in questi giorni ha tirato un forte vento. Sembrava rispondere a quello del cambiamento invocato da Piazza Macao, il presidio di Via Galvani che, a seguito dello sgombero di martedì scorso, è sceso dalla Torre Galfa e si è spostato in strada. I fatti, in sintesi: il 5 maggio i lavoratori dell'arte - collettivo che raccoglie tutti gli operatori dell'industria creativa, curatori, guardia sala, grafici, artisti, performer, attori, danzatori, musicisti, scrittori, giornalisti, insegnanti, ricercatori, studenti ecc. - hanno preso possesso di Torre Galfa. L'edificio, proprietà dal 2006 di Immobiliare Lombarda (leggi Fondiaria Sai e Salvatore Ligresti), pur trovandosi a due passi dai cantieri dell'esclusivo distretto Garibaldi/Repubblica, che sta trasformando lo skyline della città, risulta abbandonato da 15 anni. Ne hanno fatto la sede di Macao, un nuovo spazio per le arti a disposizione di tutta la cittadinanza: un incubatore per nuove modalità di produzione e fruizione della cultura; un laboratorio aperto del fare e del pensare; un'agorà di incontro e proposta. Guai a farne uno sportello lamentele o un luogo di intrattenimento, l'invito è chiaramente a chiedersi cosa ciascuno può fare per Macao (inteso come opportunità collettiva) e non il contrario. Efficace, ad esempio, la scelta di organizzarsi in tavoli, da quello della comunicazione, a quello dell'architettura, delle arti visive, del gardening e così via, e di promuovere da subito un bando per proposte progettuali da sviluppare all'interno dello spazio. Un centinaio, ad oggi, le candidature, molte delle quali riguardano la fotografia. Quella che a tutti gli effetti poteva sembrare "solo" un'occupazione, era invece, nelle intenzioni, la liberazione dell'immobile, monumento allo spreco annoverato tra i beni culturali della Lombardia, al fine di conservarlo e valorizzarlo. Dieci giorni dopo, lo sgombero - nove le denunce per occupazione abusiva - e la visita del sindaco Giuliano Pisapia che fra occupanti e sostenitori ritrova una larga fetta del suo elettorato. Con lui arriva l'offerta di una porzione degli spazi disponibili all'ex Ansaldo (zona Tortona). Premesso che l'intera vicenda non si riduce alla mera richiesta di nuovi centri per l'arte, la proposta è stata accolta freddamente sia perché non risponde all'istanza di una collocazione fisica dal connotato "politico" sia, soprattutto, per la scarsa chiarezza in merito alle modalità di assegnazione dei locali, verosimilmente tramite bando, cosa che, oltre a non garantire di fatto nulla, implicherebbe la necessità della costituzione di un'associazione, una onlus o simili, snaturando la natura stessa di Macao. Sì perché raccontare Macao è molto difficile. Nella sua natura magmatica, partecipata e orizzontale ha origine anche la sua vulnerabilità. Al momento in cui scrivo, la mancanza di un piano chiaro su come procedere e di precise indicazioni, gli stessi comunicati ufficiali sono poco tempestivi, lo rende facile vittima di attacchi e disinnamoramento. Senza contare la generale confusione che si diffonde fra chi lo segue e sostiene, basta leggere i commenti su social networks e blog. Credo che Macao voglia essere un processo oltre che uno spazio e la sfida sta tutta lì, nel trovare il giusto motore pragmatico che ne tuteli le tensioni senza sfigurarne la fisionomia. Tanti gli stimoli emersi nel corso dell'assemblea a cui ho assistito, non in tempo, tuttavia, per ascoltare l'assessore alla Cultura Stefano Boeri, sacco a pelo munito. C'è chi propone comunque di visitare l'ex Ansaldo assieme ad architetti ed altre figure professionali che forniscano una valutazione competente dei locali. Diffusa, poi, la preoccupazione di risultare il meno invasivi possibile per la popolazione del quartiere (via Galvani è chiusa al traffico e non sempre la notte trascorre "silenziosa") assieme a quella di assicurare ordine e sicurezza a quanti dormono in strada per mantenere il presidio. Macao potrebbe anche iniziare a spostarsi, clonandosi in tante cellule su ruote che si diffondano nella città. Va detto che qualora si rivelasse percorribile la strada aperta da Pisapia, nulla vieta una certa ubiquità, su ruote o meno, con una sede in zona Tortona e altre, più o meno istituzionalizzate, ovunque paia opportuno (sotto il palazzo di Ligresti? davanti a Palazzo Marino?). Anche se mi manca la Torre Galfa illuminata di blu, spero che Macao sappia essere più forte del luogo simbolo che si era scelto e che, come ho sentito dire ieri, sviluppi un'identità tanto riconoscibile da non aver bisogno di bandiere di alcun colore (in effetti non ne ho vista nessuna). In questo Paese, nel quale il termine riqualificazione è diventato quasi sinonimo di speculazione immobiliare, è urgente costruire pratiche virtuose di ri-uso e assegnazione di quanto versa nel più totale abbandono. È altresì necessario capire che di cultura si può (e si deve poter) campare. Se, per queste o altre ragioni, ritenete che Macao vada protetto, potete sottoscriverne l'appello, chiedere che venga almeno affrancato dalla continua minaccia di sgombero. Non serve condividere ogni aspetto di questa protesta per farne un'occasione di dialogo sulle pratiche sociali ed economiche delle arti dal quale scaturiscano modelli e politiche. Se non nasce nulla significa che siamo rimasti ai soliti bei discorsi. Per ora c'è Francesco, il bimbo di una delle ragazze del tavolo architetti che è nato proprio in questi giorni. Ogni bene, a lui e a Macao.

## **Il pubblico che cambia** – Giuseppe Granieri

«Lo sento ogni giorno dalla gente», dice Russell Grandinetti. «Molte persone stanno recuperando nei loro tempi lo spazio per la lettura». Dalla sua posizione di Vice Presidente dell'area Kindle di Amazon, Grandinetti è ottimista e si dice convinto che il libro digitale porterà maggiori acquisti. Proprio nei giorni scorsi, al Salone del Libro, gli interrogativi sul futuro del libro e della lettura circolavano continuamente -con risposte differenti- tra gli stand e le sale per le conferenze. Da un lato la dematerializzazione del libro era il tema di questa edizione, con tutte le sue incognite. Dall'altro la crisi economica di questi anni non porta certo segnali positivi. Ma, almeno per il Salone, il primo bilancio sembra positivo. Tra i commenti che si sono letti in giro, Booksblog ha raccolto -incidentalmente- una piccola rassegna

sulla situazione dell'editoria. E ha recuperato una riflessione di Giuseppe Genna che tocca un aspetto molto interessante. «Tutti a dire il mercato è cambiato», sostiene Genna, «il lavoro mutato, dobbiamo essere bravissimi a fare i libri. Sbagliato di nuovo, signori dell'editoria: dovevate e dovete fare i lettori, non i libri». Sembra una provocazione (e probabilmente lo è) ma mette il dito su uno dei fattori critici di questa transizione verso il digitale. Genna non è il solo a sostenere questa posizione. In un post che contiene diversi spunti da considerare, Chris Rechtsteiner ci invita a non ingaggiare le battaglie sbagliate. I veri nemici non sono quelli che crediamo, Amazon in testa. Piuttosto, dice Chris, il nemico vero è la non-lettura: è quello il territorio in cui bisogna cercare di crescere. E la chiave che propone è molto nitida: «La questione rilevante», dice, «è che non stiamo innovando alla stessa velocità con cui i lettori ci chiedono soluzioni e alternative». Il titolo è *Booksellers v. Libraries? Publishers v. Amazon? These are the wrong battles to fight*. Lo ha imparato la musica prima, poi lo hanno scoperto i giornali. Uno dei grandi motori del cambiamento è il modo in cui il pubblico modifica i suoi comportamenti e le sue preferenze. In questo le tecnologie digitali agiscono in modo dirompente, perché abilitano nuovi modi di scoperta e di scelta. Ma agiscono anche in modo trasversale, creando spesso un nuovo livello di comunicazione intorno ai prodotti culturali. Brian Solis raccoglie dei dati di una ricerca americana che pare dimostrare un'evidenza sotto gli occhi di tutti: «i social media stanno radicalmente cambiando il modo in cui ci rapportiamo all'intrattenimento», creando una nuova forma di critica diffusa. E questo pare valere per tutto, teatro incluso. «È un nuovo genere di critica», dice Solis. Il post e la ricerca meritano qualche minuto di attenzione: *Music, Film, TV: How social media changed the entertainment experience*. Ma questo livello di informazione che i social media sovrappongono ai prodotti culturali, vale anche e soprattutto per i libri. Gregory Ferenstein, partendo da una recente ricerca, propone un ragionamento contundente (almeno per chi è legato alle visioni tradizionali). E sostiene che le recensioni dei lettori su Amazon -uno dei principali fattori attraverso cui scegliamo cosa leggere- siano valide almeno quanto quelle dei critici professionali. «Alla fine», conclude, «i lettori con gusti simili hanno molto più in comune tra loro di quanto abbiano in comune con un critico». Il pezzo va letto tutto. E il titolo è affilato: *Amazon Killed The Book Reviewer Star*. Se vuoi approfondire, anche il Guardian riprende lo studio cui si è ispirato Ferenstein. L'articolo si intitola: *Amazon consumer book reviews as reliable as media experts*. I libri devono lottare per conquistarsi un loro spazio competitivo in questo grande mercato della cultura e della comunicazione in cui l'offerta è sempre maggiore e la risorsa scarsa è l'attenzione. Il pubblico sta cambiando e sta evolvendo insieme a una cultura sempre in trasformazione. E forse -in questo ventunesimo secolo che insegue una nuova idea di moderno- va aggiornato il modo in cui parliamo di libri, va adattato ad un linguaggio più contemporaneo e coerente con il modo in cui l'attenzione si riarticola nei tempi della rete. Su questo tema può essere interessante affrontare qualche prospettiva nuova. Il Boston Globe, ad esempio, ha pubblicato qualche giorno fa un articolo in cui riportava le idee di Leah Price, che propone di rinfrescare la nostra nozione comune -e ormai un po' desueta- di lettura. «I critici letterari» sostiene la Price, «dovrebbero smettere di assumere che la lettura è la cosa più importante che la gente fa con i libri». La Price sembra convinta che il digitale ci darà nuove informazioni sul modo in cui ci rapportiamo con la lettura. E questo potrebbe portarci a riconsiderare il nostro legame con la letteratura, facendolo evolvere. Leggi tu stesso: *Other ways to use a book*. Ma anche sul versante della «comunicazione dei libri» probabilmente c'è da svecchiare lessico e critica per riportare l'idea della lettura nel contesto delle nuove grammatiche culturali e per renderla attraente al pubblico di oggi e di domani. Il modo in cui raccontiamo i libri -in fondo- ne costruisce l'appeal, può invogliare a scegliere di dedicare del tempo alla lettura. E deve essere competitivo con forme di intrattenimento che sanno comunicare meglio ai giovani e alle persone più culturalmente attente. Quelle che sono già entrate appieno nella contemporaneità. Come bonus, questa settimana, segnalo una bellissima infografica che racconta di come nasce un libro. Si intitola: *How A Book Is Born*.

## **I colori delle strade del vino – Ianni Ranieri**

Eleganti e preziose, salotti della natura, sono le strade del vino in Toscana, regione i cui fondali furono dipinti dai migliori scenografi del Padreterno. Giù dai cipressi, su terre di aristocratiche tinte abitano creatori di vini indimenticabili (a loro è dedicata da oggi a domenica la *kemersse* fiorentina *Divino Tuscany*, ideata da James Suckling). Le vie che salgono, si versano in panorami mozzafiato, s'avvitano a cavatappi, costeggiano e tagliano i vigneti componendo una geografia che ha il compito di avvertire: bevi, ma non tanto da annebbiare la vista. Bevi e ammira. Un ottimo punto di ammirazione potrebbe essere il quattrocentesco Castello di Brolio che subito s'affratella al nome di Ricasoli: dai suoi spalti, lo spettacolo del Chianti è parente stretto, ma tangibile, d'una fata morgana amante delle uve sangiovese, canaiolo, trebbiano e malvasia. Dall'Impruneta, appendice fiorentina, patria dei vasai d'arte, a Castelnuovo Berardenga, attraverso Greve in Chianti, Grete con il castello di Verrazzano, Ponzano, Radda e Gaiole, tutto un procedere teatrale, un romanzo di borghi medievali emergenti da laghi e mari di vigneti, da onorare con calici il contenuto dei quali profuma di mammola, di viola e di giaggiolo. Sarebbe colpevole se prima di puntare sulla fascia etrusca, dove regnano i massimi avversari del Putto e del Gallo nero, dimenticassimo l'illustre strada Medicea dei vini di Carmignano, lungo Artimino, Comeana e Poggio a Caiano, e non rammentassimo la via che da Montalcino conduce a Montepulciano passando dalle stupende San Quirico d'Orcia e Pienza. Un inchino al rosso granato carico del Brunello, amico intimo degli arrostiti, e un saluto affettuoso al Nobile di Montepulciano, capriccioso da giovane e morbido, caldo e generoso con l'avanzare dell'età. Si arriva alla Costa degli Etruschi dopo una dilettevole scarrozzata attraverso i colli pisani. Da Casciana Terme a Fauglia, dalla fascinoso Lari a Morrone e Terricciola per risalire a Nord verso San Miniato, un percorso che fa bene allo spirito e al palato. Siamo pronti ad affrontare il trittico Montescudaio-Guardistallo-Casale Marittimo. In un gruzzolo di chilometri, una rassegna di squisitezze paesaggistiche e di doc di gradazione sportiva o in doppio petto. Incertezza: ci si ferma a bere o, appoggiati a un muro antico, si guardano le rondini fare il chiasso intorno a torri e campanili? A Bibbona si inizia il percorso dei vini blasonati. Qui regnano i frutti dell'intelligenza e della passione di Mario Incisa della Rocchetta, del grande enotecnico Giacomo Tachis, di Lodovico Antinori. Sassicaia e Ornellaia sono oggi due vini di statura mondiale. Bolgheri, alla sommità della

strada dei cipressi che parte da San Guido è, con Castagneto Carducci, il punto più struggente di un piccolo mondo di malie enologiche. Ma appena usciti dall'incanto, ecco il richiamo dei doc della Val di Cornia, da San Vincenzo a Suvereto, Sassetta e Monteverdi; e dei Colli di Maremma, da Scansano a Pitigliano scavalcando Mogliano e Manciano. Scenari da sogno fortunato. E in tanta bellezza, i vini debbono mantenersi eccellenti per non correre il rischio d'essere dimenticati. Da oggi a domenica a Firenze si svolge la seconda edizione di Divino Tuscany.

## **Per aneurismi e ictus si cambia. "Come si curano senza bisturi" – Daniele Banfi**

Se per alcuni organi del corpo la difficoltà d'accesso per effettuare un'operazione chirurgica è minima, lo stesso non si può dire per il cervello. «Eppure negli ultimi 15 anni la tecnologia ha fatto passi da gigante. Alcune patologie cerebrovascolari come aneurismi ed ictus cerebrali sono oggi tranquillamente curabili»: lo spiega Italo Linfante, direttore del dipartimento di Neurochirurgia Vascolare presso il «Baptist Cardiac and Vascular Institute» di Miami (Usa). Una delle malformazioni cerebrovascolari più diffuse è l'aneurisma, alla cui base, a volte, può esserci un difetto genetico ereditario e più spesso fattori quali fumo, consumo eccessivo di alcol e ipertensione. «Tecnicamente - spiega Linfante - si tratta della dilatazione di alcune arterie all'interno del cervello che, con il passare del tempo, possono espandersi, fino a rompersi. Delle vere e proprie bolle che, come una bomba ad orologeria, sono pronte a scoppiare». Quando accade, le speranze di salvarsi, purtroppo, non sono molte. Basti pensare che circa il 15% delle persone colpite da emorragia cerebrale non riescono nemmeno ad arrivare al pronto soccorso. «In passato - continua Linfante - le opzioni di intervento erano estremamente invasive. La tecnica principe era la craniotomia, ovvero la rimozione temporanea di una porzione del cranio per poter meglio accedere alla zona interessata. Una volta aperta la strada verso l'aneurisma, questo veniva chiuso con uno strumento chiamato "clip"». Un'operazione, tra l'altro, non sempre praticabile per le difficoltà d'accesso all'area da trattare. Oggi, invece, il trattamento delle patologie cerebrovascolari sta cambiando in modo radicale. «Grazie anche al contributo pionieristico di un mio collega, il neurochirurgo Guido Guglielmi, è possibile arrivare direttamente all'aneurisma senza dover effettuare incisioni con il bisturi. Inserendo un minuscolo catetere dall'arteria femorale - spiega Linfante - si può raggiungere l'area del cervello interessata. Si tratta di un approccio molto simile a quello utilizzato nel cateterismo in cardiologia interventistica». Giunto nella sede da trattare, il chirurgo costruisce all'interno della bolla pronta a scoppiare un'«impalcatura». Un lavoro di precisione tecnicamente chiamato «embolizzazione endovascolare»: la tecnica consiste nella creazione di una sfera formata da spirali di platino (i «coils») all'interno della sacca aneurismatica in grado di occludere l'aneurisma ed evitando, quindi, che esploda. «Tutti gli studi - afferma Linfante - parlano chiaro. La tecnica ha permesso di abbattere drasticamente la mortalità e la morbilità (l'intensità dell'impatto di una malattia sulla popolazione) nelle persone colpite da aneurisma cerebrale rispetto a quelle trattate con la craniotomia. Non solo. In un'epoca in cui i costi sanitari sono sotto la lente d'ingrandimento per contenerli, l'intervento di embolizzazione ha ridotto ad un solo giorno la degenza post-operatoria in ospedale rispetto ai 4-6 della craniotomia». Purtroppo, però, mentre la tecnica negli Usa è di routine, la situazione in Italia è a macchia di leopardo. Sono solo i grandi centri quelli che la praticano. Ma il vero punto su cui concentrare gli sforzi è quello della prevenzione. I potenziali aneurismi possono essere rilevati tramite semplici indagini diagnostiche come la risonanza magnetica: accade spesso e quasi casualmente in chi si rivolge al neurologo per problemi di cefalea. Ma nonostante ciò, alla rilevazione del piccolo aneurisma, non sempre corrisponde un intervento. «Eppure è proprio su questi casi che si deve agire. L'ideale è evitare che il paziente arrivi in ospedale quando l'aneurisma abbia già cominciato a perdere sangue. Il punto fondamentale da tenere presente è che con le moderne tecniche di intervento l'aneurisma, se preso in tempo, è trattabile senza generare particolari problemi. Per questo una diagnosi precoce rappresenta la miglior strategia».

**Corsera – 18.5.12**

## **Le battaglie sociali fanno avanzare la democrazia - Luciano Canfora**

«Non solo democratici e socialisti, ma gli stessi comunisti, non sono necessariamente illiberali, come vorrebbe l'utopia che essi vagheggiano, e come son diventati nel fatto sotto l'efficacia materialistica del marxismo, che neppure esso era tale nella logica dei suoi concetti economici» scriveva Benedetto Croce nell'aprile 1943 (L'idea liberale, Bari, Laterza 1944, p. 12). Questa notevole riflessione ci sovviene nel leggere l'ultimo, scattante, pamphlet di Paolo Flores d'Arcais: Democrazia! Egli compie, nel corso di tale opuscolo, una operazione che potrebbe anche definirsi un esperimento filosofico-politico: provare a studiare le condizioni sostanziali necessarie affinché possa essere effettivamente (non cioè in modo truffaldino o apparente) attuato il presupposto minimo sul quale è difficile non darsi d'accordo, e cioè «una testa, un voto». Presupposto che qualcuno potrà anche sguardare in cuor suo ma che nessuno più oserebbe contestare apertamente, frontalmente. Affinché quel presupposto - così universalmente assodato - non venga svuotato, impegnative pre-condizioni di carattere economico-sociale e culturale sono imprescindibili. Il concetto è sintetizzato, del resto, magistralmente nell'articolo 3, comma 2, della nostra Costituzione, là dove si parla di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che «limitano di fatto la libertà» dei cittadini (cioè, nella fattispecie, la loro possibilità di esprimere la volontà politica attraverso il voto in condizioni pari: cioè di pari libertà da condizionamenti culturali, economici o mafiosi etc.). Il liberale Epicarmo Corbino s'inalberò e disse, nel dibattito alla Costituente su quell'articolo: «Che cosa significa rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale?». E Meuccio Ruini, che non era certo un bolscevico, autorevolmente gli replicò: «Anche un liberista dice e sostiene che bisogna rimuovere gli ostacoli alla libera concorrenza!». Flores d'Arcais approda, al termine del suo ragionamento, ad una formula interessante: la democrazia consiste (o si attua con) la lotta per la democrazia. Piero Calamandrei nel celebre suo discorso sulla Costituzione elogiò precipuamente l'articolo 3 proprio per quella «direttiva» di battaglia costante («rimuovere gli ostacoli»): battaglia che non può essere intermessa mai, pena il deperimento della democrazia stessa. A me piace di più un'altra formulazione (che credo di aver adoperato in più occasioni): la democrazia è prodotto chimico instabile, c'è o invece

arretra a seconda dei rapporti di forza in campo tra i ceti e gruppi sociali (tra ricchi e poveri, avrebbe detto Aristotele). John Dewey diceva l'analogo in altro modo quando poneva l'accento sul nesso indispensabile tra democrazia ed educazione ininterrotta alla consapevolezza della sua necessità. Ecco in che senso l'osservazione crociana che riconduce, in nuce, al principio di libertà non solo la democrazia ma anche il comunismo mi è parsa - leggendo il pamphlet di Flores - meritevole di ricordo e di apprezzamento.

## **Il sistema puro e perfetto di tutti i massimalisti** - Piero Ostellino

Quando si guarda al mondo (solo) attraverso la lente dell'«idea pura» di democrazia - per il neo-giacobinismo anche la minestra in brodo deve essere «democratica» - il rischio è la tautologia, se non il paradosso. Siamo il solo Paese al mondo che ha una «magistratura democratica», come se i magistrati che non appartengono alla medesima associazione non lo fossero. Il paradosso tautologico è, allora, «democrazia democratica» - le ex «democrazie popolari» d'oltrecortina - come se ci potesse essere una «democrazia antidemocratica», o senza popolo. Paolo Flores d'Arcais, che si è cimentato in una analisi della democrazia in questa chiave, cade nella tautologia perché non si limita a dire cosa egli intenda per democrazia dal punto di vista teoretico - come ha fatto, ad esempio, Giovanni Sartori col suo *Democrazia* e definizioni di qualche anno fa - ma si addentra nella democrazia italiana «reale», col risultato di confondere, tanto lapalissianamente quanto paradossalmente, la criminalità con l'«antidemocrazia» e di prendersela con il berlusconismo, come se anch'esso non fosse nel bene e nel male un prodotto della democrazia. La democrazia italiana sarebbe «antidemocratica» perché corrotta, inefficiente e quant'altro, ogni qual volta elegge la parte contraria alla propria. Bastava scrivere che il nostro Paese non è uno Stato democratico, ma un ibrido male mutuato dalle democrazie popolari dell'Est europeo, e il problema era risolto sotto il profilo storico, «fattuale». Ora, che le inefficienze di cui soffre il «sistema Italia» finiscano con incidere negativamente sui suoi cittadini è un fatto, ma non perché esse siano «antidemocratiche», in punta di una un po' paradossale idea pura di «democrazia democratica», bensì perché sono produttrici di disfunzioni, ritardi, corruzione e chi più ne ha più ne metta, che pregiudicano il corretto funzionamento dello Stato e della sua pubblica amministrazione, quanto lo pregiudicherebbero se il regime non fosse democratico, come pretende di essere, ma fosse intimamente totalitario, come, del resto, parzialmente, è per difetto d'origine. Insomma, il limite metodologico del libretto di Flores d'Arcais a me pare stia nel fatto che esso affronta il problema non dal lato del diritto positivo - l'aderenza delle leggi all'ordinamento giuridico esistente - o del diritto naturale, bensì da quello ideologico, col risultato di arrivare alla conclusione che quelle che sono (solo) inefficienze funzionali siano (in realtà) «antidemocratiche». È un peccato che molte riflessioni - rivelatrici di un'inclinazione dell'autore sinceramente liberale - siano offuscate dal suo «democratismo» neo-giacobino. Ma, si sa, questo è un limite della cultura massimalista nazionale che non ritiene la democrazia un sistema perfezionabile ma lo pretende perfetto.

## **Nel capolavoro restaurato spunta un inedito autoritratto di Tiziano** - Paolo Conti

Questa non è solo la storia di un restauro, tanto significativo da far affermare a Lionello Puppi, professore emerito di storia dell'arte a Ca' Foscari e membro del Comitato scientifico del Centro studi Tiziano e Cadore, che siamo di fatto «davanti a un Tiziano letteralmente ritrovato e mai visto». Ma è anche una vicenda in cui gli amori, le passioni, una maternità clandestina si intrecciano con la vicenda di un assoluto capolavoro pittorico. E spunta persino l'ipotesi che Tiziano abbia voluto autoritrarsi in omaggio a una affascinante committente. Da oggi e fino alla fine di agosto la Banca d'Alba, che ha finanziato l'operazione, a Palazzo d'Alba (nel cuore della città piemontese) esporrà «Il Martirio di San Lorenzo», pala di cinque metri di altezza, dipinta tra il 1546 e il 1558. La scena è teatrale, tenebrosa: è la notte del 10 agosto 258, il fuoco avvampa sotto il santo circondato dai carnefici, sullo sfondo un tempio in stile corinzio e l'immagine di una divinità pagana, la luce è affidata alle sole torce. Ma partiamo dal restauro, diretto da Claudia Cremonini della Soprintendenza di Venezia, affiancata dalla restauratrice Gloria Tranquilli e curato dal laboratorio di Nicola Restauri di Aramengo. «La tela era in condizioni pessime - afferma - E il provvidenziale restauro lo ha salvato da una irrimediabile, imminente fine. Prima le esalazioni provenienti dal sottostante sepolcro nella prima collocazione, la chiesa dei Crociferi. Poi una quantità di successivi restauri, incluso quello avvenuto probabilmente durante lo sciagurato esilio a Parigi tra il 1797 e il 1815 deciso da Napoleone, ne hanno alterato fisionomie e qualità pittorica. Qui, con grande maestria, è stato tolto tutto il materiale incongruo mettendo a nudo solo l'originale di Tiziano. Per quanto mi riguarda, lo colloco ora tra i quattro o cinque capolavori assoluti del Maestro. Soprattutto si tratta di un incommensurabile recupero per il nostro patrimonio storico-artistico». L'esito del restauro, riguardando l'opera quasi illeggibile prima del lungo e delicato intervento (cominciato esattamente un anno fa), è evidente: riecco i rossi tipici di Tiziano, la vitalità delle carni umane, il bagliore della luce che dall'alto squarcia le tenebre. Finita l'esposizione ad Alba, ovviamente la pala tornerà nella sua sede, la chiesa dei Gesuiti a Venezia. C'è poi un altro tassello da svelare. Il ripristino ha restituito anche la figura laterale di un uomo col turbante. «Stiamo lavorando negli archivi, ma supponiamo che possa trattarsi di un autoritratto di Tiziano - afferma Lionello Puppi -. Un omaggio a una donna, cioè a Elisabetta Querini, moglie del personaggio che commissionò la pala al Maestro, Lorenzo Massolo». Elisabetta Querini era una protagonista della sua epoca: splendida donna, coltissima, nipote di Gerolamo Querini, grande amico di Pietro Bembo che ebbe un discreto invaghimento senile per Elisabetta. La fama di Elisabetta Querini era dunque ben nota a Giovanni della Casa quando arrivò a Venezia come Nunzio apostolico nel 1544: un'amicizia che divampò rapidamente in passione (anche se lei aveva già cinquant'anni, un'età «avanzata» ai tempi) e si materializza nella nascita di un figlio che avrà un nome legato alla madre (Querino) ma il cognome del padre, unico a poterlo conoscere. Insomma, anche Tiziano sarebbe stato «vittima» del fascino della gentildonna, raffinata intellettuale, al punto da voler lasciare traccia del proprio volto su una tela probabilmente immaginata, discussa, messa a punto con l'irresistibile Elisabetta Querini.

## **Credere negli Ogm, parola d'autore** - Daniele Giglioli

C'è un disclaimer che apre l'ultimo pamphlet di Antonio Pascale, *Pane e pace* (Chiarelettere), brillante arringa circa la necessità di abbandonare ogni pruderie antiscientifica e ogni tentazione nostalgica (i buoni sapori di una volta, quando si crepava di fame) in materie come agricoltura, alimentazione, Ogm, politica della ricerca. Sono uno scrittore, dice Pascale, non uno scienziato; un cittadino come gli altri. Mi documento su fonti autorevoli, scientifiche, vagliate col criterio della peer review, e le traduco in un linguaggio accessibile tramite storie, aneddoti, paragoni e immagini ben scelte. Dunque, è la conclusione, poiché ho chiarito i miei limiti fidatevi: non sono favole, vi dirò la verità, anche se non la posso controllare di persona. Conclusione problematica. Intanto perché Pascale non è solo scrittore ma anche agronomo di professione: un po' ne mastica, e quindi la responsabilità che gli chiediamo è anche, in una certa misura, quella dello scienziato. Poi perché i suoi lettori sanno bene come sia solito interpolare, in racconti e romanzi, una serie di godibilissime riflessioni sugli stessi temi e dello stesso tenore - che rabbia i catastrofisti, che perdita di tempo il sospetto paranoico per la scienza -: fanno parte della caratterizzazione dei suoi personaggi, primo fra tutti l'alter-ego Vincenzo Postiglione, alla stessa stregua delle azioni che compiono e dei sentimenti che provano. Infine, ed è il punto decisivo, perché se non Pascale, almeno in parte capace di vagliare prove e controprove, di certo il suo lettore non è in grado di controllare se quello che l'autore scrive è giusto o no. Deve credergli. Perché argomenta ragionevolmente. Perché scrive bene. Perché è lucido, arguto, pacato e persuasivo. Dai tempi di Primo Levi, nessuno scrittore ha parlato di scienza con tanta proprietà e chiarezza. La sua retorica, al netto dell'understatement, è di un'efficacia micidiale: finito di leggerlo ti auguri che le baleniere speronino Greenpeace, e picchieresti Mario Capanna - che spaccia frottole tipo quella della famigerata fragola-pesce - come i bei celerini di una volta. Gli Ogm fanno benissimo! Non puoi giurare che sia vero, ma ti auguri tanto di sì; e che la scienza, liberata dalla pastoie oscurantistiche, ci regali finalmente il pane e la pace di cui al titolo. La scienza è una politica all'altezza, fondata su un'opinione pubblica consapevole e matura. Ognuno vede come qui si agiti una questione capitale: la capacità di comprendere, sia pure per sommi capi, cosa succeda e cosa implichi ciò che accade nella scienza, dovrebbe essere diritto e dovere di ogni cittadino. Ne va del benessere e del futuro di tutti. C'è però il problema del fatto che la scienza moderna è fin dalla sua genesi controintuitiva (non è il sole, è la terra che gira!), refrattaria alla possibilità di essere compresa da ciascuno, distruttrice dei dati dell'esperienza sensibile ordinaria. Pensiamo ad Einstein o alla fisica quantistica: spazio e tempo reali non sono mica quelli che pensate; e il tempo, poi, chissà se esiste per davvero. Può la letteratura intermediare onestamente? Cosa distingue un testo come quello di Pascale da uno che comincia col disclaimer: «Chiamatemi Ismaele», e che tra le altre cose contiene anche tantissime informazioni scientifiche sulle balene? La disapprovazione di Greenpeace è la sola cosa che accomuna Moby Dick a Pane e Pace? Ciò non per insinuare che Pascale conti storie. Ma per mostrare quanto il suo ottimismo divulgativo faccia il paio con la fiducia, non fideistica ma altrettanto fervida, che identifica la scienza con ciò che pensano al momento gli scienziati. Ma gli scienziati, si sa, cambiano spesso idea, e per fortuna: è loro preciso dovere deontologico. Una volta l'amianto non faceva male. Certo non c'è altra via che la verifica scientifica, ma è lecito coltivare almeno un poco di ansia? A leggere Pascale par di no, l'avvenire è radioso (se Slowfood e i Verdi si tolgono di mezzo), e perfino le cattivissime multinazionali sono solo fortunati attori economici che operano in regime di monopolio per i troppi vincoli posti alla ricerca pubblica. Primo Levi era più cauto. Tutti i suoi racconti di fantascienza prendono le mosse da un'anomalia, uno scarto, un errore scientifico che genera una mostruosità (vedi appunto un libro come *Vizio di forma*). Che cosa con la scienza gli umani siano stati capaci di fare a loro stessi è testimoniato dalle stragi del Novecento, di cui Levi aveva esperienza diretta. Pascale evoca una poesia di Majakovskij in cui si immagina che uno scienziato trovi il modo di resuscitare i morti, riparando le sofferenze non solo future, ma passate. Non era l'unico: nella neonata Urss si diffuse, anche se per poco, questa speranza utopica, tanto era l'entusiasmo che il socialismo aveva scatenato tra gli intellettuali. Non è andata così, e non è detto che sia un male. L'ansia in materia è forse il migliore dei disclaimer. Chiarito ciò, poiché di sola ansia non si vive, un testo incoraggiante come quello di Pascale può liberare tutto il suo potenziale di contrappeso.

## **Una luce nuova sull'altra America** - Michael Cunningham

Ogni anno, in tutto il mondo, viene pubblicato un numero impressionante di romanzi. Alcuni sono ottimi, molti - francamente - mediocri, mentre tanti, diciamo pure, sono scadenti. Se è già di per sé difficile scrivere un romanzo, riempire di parole tutte quelle pagine, scrivere un buon romanzo resta un'impresa difficilissima. Le probabilità di scrivere un'opera importante sembrano molto vicine allo zero. Ma con il suo romanzo, *Noi, gli animali*, Justin Torres è riuscito in un'impresa quasi inimmaginabile. Non solo siamo davanti a un'opera altamente significativa, ma trattandosi della prima fatica letteraria di un ragazzo trentunenne, tutto lascia immaginare che Torres si stia incamminando verso l'Olimpo della letteratura. Come tutte le opere di grande statura, *Noi, gli animali* non assomiglia a nessun romanzo scritto finora. La prosa di Torres, nervosa e vibrante, si rincorre secondo schemi che non appartengono alle frasi normali. Per tratteggiare un personaggio, gli basta affondare il bisturi una, due volte. Non da meno è il fatto che Torres voglia raccontare un mondo che ben di rado si affaccia nei romanzi. Se è pur vero che non esistono mondi che non siano degni dell'attenzione di uno scrittore, né storie che non possano essere ripetute, con variazioni infinite, tuttavia devo ammettere di non riuscire a pensare a un altro romanzo altrettanto serio e squisitamente costruito sull'adolescenza di un ragazzo omosessuale in una famiglia di poveri hispanicos in America. *Noi, gli animali* fa emergere all'improvviso una tipologia di esperienza umana rimasta finora invisibile in letteratura. Ed è proprio questo uno dei meriti meno riconosciuti di alcuni scrittori, far brillare una luce su spaccati umani che esistono, da tempo immemorabile, immersi nell'oscurità letteraria. In breve, Justin Torres è un astro, e mi auguro di seguire la sua traiettoria nel firmamento per molti, molti anni a venire.

## **Asteroidi, 4.700 quelli che potrebbero colpirci** - Giovanni Caprara

MILANO - La minaccia alla Terra ha un numero: 4.700. Rappresenta gli asteroidi potenzialmente pericolosi perché potrebbero scontrarsi con il nostro pianeta. La cifra è frutto del primo censimento spaziale compiuto dalla Nasa con il

satellite Wise (Wide-field Infrared Survey Explorer) che, lanciato nel dicembre 2009, scruta il cielo nella radiazione infrarossa. Dopo aver osservato galassie lontane, gli astrofisici hanno pensato di focalizzare i suoi «occhi» su obiettivi più vicini ma altrettanto importanti avviando la nuova missione battezzata Neowise (dove Neo sta per Near Earth Object). **PRECISIONE** - Lo scopo era identificare con una precisione prima impossibile la popolazione dei piccoli corpi che volano nel circondario cosmico della Terra e disegnare una mappa che mostrasse dove si trovano. Sono i cosiddetti Pha (da Potentially Hazardous Asteroids) ed entrano nella classifica «nera» quando le loro orbite diverse e anomale rispetto a quelle degli oggetti presenti nella fascia tradizionale tra Marte e Giove, arrivano a una distanza inferiore a 8 milioni di chilometri da noi. Una seconda caratteristica è la loro dimensione: più grandi di cento metri, cioè abbastanza massicci da sopravvivere alla disintegrazione nella nostra atmosfera e di colpire la superficie scatenando grandi disastri su scala regionale o continentale a seconda dei frammenti. **STIMA** - Il censimento di Wise fornisce la stima più credibile sia nel numero che nella taglia finora raccolta dei piccoli (si fa per dire) corpi che incrociano i nostri spazi. Dei 4.700 rilevati circa il 30 per cento è già stato ben individuato. Diversi, e con un numero sorprendentemente più elevato di quanto si pensasse, si collocano su un'orbita con un'inclinazione minore di quella della Terra e appaiono anche qualche volta più luminosi. La spiegazione di questa anomala collocazione immagina che sia il frutto di una collisione fra due asteroidi della fascia tradizionale. Secondo gli esperti della Nasa gli asteroidi Pha hanno maggiori probabilità di scontrarsi con il nostro pianeta ma sarebbero anche più facili da raggiungere in una delle missioni che varie agenzie spaziali stanno studiando per poterli esplorare direttamente.